

# “Umana cosa è l’aver compassione degli afflitti”

Il nuovo libro di Piero Stefani

Si intitola “Posso darti una mano? Sui motivi che ci spingono ad aiutare gli altri” l’ultima fatica dello studioso ferrarese

di Diletta Pavesi

**D**ata la severità del momento attuale, si direbbe impossibile accostarsi a un’opera che fa dell’umana capacità di prestare aiuto il suo fulcro di indagine senza un obbligato riferimento proprio a quelle urgenze - pratiche e morali - scatenate dalla pandemia. Saggio la cui densità di pensiero è inversamente proporzionale alla brevità della forma, il recente volume di Piero Stefani, *Posso darti una mano? Sui motivi che ci spingono ad aiutare gli altri* (EDB Lampi, Bologna, 2020), potrebbe invece stimolare una presentazione tutta rischiarata dall’accostamento con l’immediatezza del presente, con le tragedie appena consumatesi e con quelle che vanno profilandosi all’orizzonte. Nella sua colloquiale semplicità, il titolo stesso ricalca, in fondo, il quesito che maggiormente aleggia di questi tempi.

Ma l’insistito richiamo alla specificità dell’oggi trascina forse con sé dei rischi. Occorre infatti sottrarsi alla tentazione di letture che consentano allo straordinario scenario odierno di idealizzare un passato tutt’altro che remoto e privo di ombre. Basti innanzitutto pensare a come la precarietà lavorativa non sia certo minaccia prodotta *ex novo* dal Coronavirus, bensì condizione che da lungo tempo semina vittime. Non meno miope sarebbe scordare quell’insopprimibile infelicità che attraversa l’esperienza di molti e che non pare tanto determinata da precise contingenze ma inscritta semmai nel tessuto stesso della vita. Pensiamo insomma a quella particolare tristezza che già Padre Turoldo, nei suoi versi, rimproverava provocatoriamente a Dio di non conoscere in quanto caratteristica soltanto della fragilità che impasta l’uomo: «Signore, tu non sai tante cose, / non sai queste nostre / desolate stanchezze. / [...] No, tu non sai questa / nostra voglia di piangere, / questo franare di speranze!».

Docente presso la Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale e presidente del Segretariato attività ecumeniche - solo per citare alcuni fra i suoi numerosi impegni - Piero Stefani è il primo a non concepire questo suo ultimo lavoro come semplice occasione di raffronto con la contemporaneità. Tant’è vero che *Posso darti una mano?* antepone la riflessione attorno alle cause che inducono ad aiutare il prossimo a quella sulle modalità con cui tale aiuto può di fatto compiersi. Aspetto, quest’ultimo, che nelle sue ineludibili implicazioni pratiche monopolizza il dibattito corrente, finendo per relegare ai margini una non meno indispensabile analisi circa le ragioni profonde da cui il gesto altruistico scaturisce.

Il primo capitolo è dunque dedicato alla complessa interazione tra il “come” e il “perché”, ma non manca pure di sottolineare quanto l’atto di aiutare risulti inesorabilmente complicato dal numero e dal “ruolo” degli individui in esso coinvolti. Come osserva infatti l’autore, le pur nobilissime esortazioni francescane ad amare i ne-



mici appaiono «intrinsecamente legate a un rapporto a due che stenta a rispondere alla sfida maggiore [...] allorché si è davanti a un’azione malvagia rivolta verso un terzo inerme». In questi casi (tanto tristemente frequenti), compito indifferibile per chi presta soccorso sarà schierarsi dalla parte della vittima e solo in un secondo momento occuparsi del carnefice.

Il secondo capitolo indaga invece i “perché” che spingono all’aiuto e li organizza in cinque ipotetiche motivazioni. Non potendo sintetizzare una trattazione tanto prismatica, ci limitiamo a qualche rapido accenno. Se il motivo della convenienza è fortemente intercettato dall’economia - giacché in tale ambito «aiutare fa parte [...] di un gioco orientato a un beneficio che coinvolge tutte le parti» -, quello secondo cui l’altruismo è riflesso di un moto compassionevole si apre a suggestive incursioni che abbracciano tanto la letteratura quanto il testo sacro. Dall’incipit del *Decameron* che celebra come tipicamente umana la sensibilità per le sofferenze altrui - «Umana cosa è l’aver compassione degli afflitti» - salvo in seguito indugiare sui più egoistici comportamenti per sfuggire alla peste, Stefani rievoca alcuni drammatici interrogativi. È forse la compassione una spinta che si

accende solo quando non attenta alla nostra incolumità? E ancora: si tratta più facilmente di un atteggiamento passeggero o di una costante del nostro animo? Fra i riferimenti biblici, la parabola del “buon samaritano” torna invece a denunciare quanto l’azione compassionevole spesso muova da un intimo slancio più che un comandamento esterno. Non è infatti in virtù del precetto che il samaritano soccorre il ferito ma perché guidato dall’«estrovensione delle proprie viscere», ossia da una pietà che grida dal punto più profondo dell’essere e a cui però non tutti evidentemente rispondono, come lo stesso racconto evangelico dimostra. È a proposito di moti interiori, Stefani ha parole di rara pregnanza quando riflette sull’aiuto offerto all’altro sotto le vesti della consolazione. «Alla creatura umana», scrive, «non è concesso nulla di più alto che riuscire a consolare il proprio prossimo; né vi è esperienza più indimenticabile dell’essere consolati». Si tratta, tuttavia, di un’esperienza che per ambo le parti affonda nell’impotenza. Vera cifra della consolazione non è infatti un’ipocrita accommodations, ma uno stringersi assieme «là dove la perdita è tenuta aperta, [...] dove il male non è negato». L’ultimo capitolo recupera infine il quesito del “come” aiutare. Dinanzi al difficoltoso intrigo di risorse, saperi e coinvolgimento che oggi un adeguato aiuto esige, l’autore invita - sull’esempio di Hannah Arendt - ad appellarsi all’imperativo etico “cercare di capire”. È infatti dalla conoscenza dell’altro (ma in fondo anche di noi stessi), che quel “posso darti una mano?” - tanto spesso negato dalla nostra società - riuscirà forse ad acquistare nuova linfa.

